

Parashat Vaigash 5767

Le qualità di un leader

“E si avvicinò a lui Jeudà e disse, per favore oh signor mio, parli per favore il tuo servo alle orecchie del mio signore e che tu non ti adiri con il tuo servo, giacché tu sei come il Faraone.” (Genesi XLIV, 18)

“*e che tu non ti adiri*”: da qui impari che gli parlò duramente.” (Rashì in loco)

La nostra generazione è la generazione dei mezzi di comunicazione. Purtroppo il fatto di avere a disposizione potenti mezzi attraverso i quali comunicare non garantisce che si comunichi effettivamente né tanto meno garantisce la qualità dei contenuti. Più volte abbiamo visto come la capacità verbale sia proprio la vera discriminante della vitalità umana, quel *ruach memallelè, spirito parlante*, nelle parole del Targum di Onkenlos. Eppure il fatto di saper parlare o di poter parlare non è di per se sufficiente se non diamo un contenuto adeguato alle nostre parole.

Quando il Faraone viene turbato dai suoi sogni, la Torà ci dice che nessuno riusciva a spiegarli **al Faraone**. Ossia i saggi d’Egitto davano delle interpretazioni, ma esse non soddisfacevano il Faraone. C’era in quelle interpretazioni una buona dose di *real politics*. O, come dicono i Saggi, *kullam mithchanfim lamelech, tutti si ingraziano il re*.

La presenza di interessi personali, la volontà di non voler creare problemi con le autorità porta molto spesso ad una totale assenza di comunicazione tra il potere ed il cittadino. All’epoca del secondo Tempio questo tipo di tensioni hanno portato i Saggi a decidere che *‘il re non giudica e non viene giudicato’*, e Rabbì Shimon ben Shatach ne sa qualcosa.

Josef è l’unico che interpreta correttamente il sogno perché è l’unico che non si vergogna di dire la verità, per quanto poco simpatica. Di parlare con il re onestamente e direttamente.

All’inizio della nostra parashà avviene proprio questo. Jeudà parla direttamente, duramente, con Josef. Il Midrash approfondisce molto il tema della discussione con una serie di recriminazioni violentissime da parte di questi due giganti che stanno scoprendo le carte. Senza ricorrere al Midrash, ci basta Rashì per vedere come la tesi di Jeudà, *‘tu sei come il Faraone’*, si riferisca proprio alla sfera verbale: *‘come il Faraone decreta e non mantiene, promette e non mantiene, anche tu sei così...’*

Jeudà si rivela nella sua maestà proprio nel nostro episodio e da qui in poi la sua leadership in Israele sarà incontrastata. Jeudà affronta il vicerè d'Egitto a testa alta, dicendogli secondo il midrash, *'come tu sei riverito qui in Egitto, noi siamo riveriti in Erez Kenaan'*. Ossia tu sei il leader dell'Egitto ed io sono il leader di Israele, non ho complessi di inferiorità. Non solo. Jeudà attacca Josef proprio dove questi è più debole e lo è sempre stato: il rapporto con gli altri. Un leader deve saper trascinare il popolo e Josef non lo ha mai saputo fare, fin da bambini. Sei come il Faraone. Questa è la peggiore offesa con la quale Jeudà può colpire Josef.

Ma Jeudà non è un uomo di sole chiacchiere. Il midrash ci dice che Jeudà durante il conflitto verbale con Josef si prepara alla escalation militare. Manda Naftalì a fare una cernita dei mercati egizi (dodici), divide le sue truppe (tre mercati per se ed uno per ogni fratello) e si prepara a distruggere l'economia egizia. Non si preoccupa nemmeno della protesta di real politics del resto della truppa: *'questa non è Shechem'*, protestano i fratelli.

E qui c'è la maestà di Jeudà. Quella che è una guerra giusta a Shechem non diventa sbagliata perché il nemico è più forte. Al contrario quello che è stato un errore ed un peccato (la vendita di Josef) diventa imperdonabile se ripetuto ora: l'abbandono di Binjamin.

Nelle scorse settimane abbiamo visto come Jacov abbia insegnato a Josef, e solo a lui, la Torà dell'esilio. Eppure nella nostra Parashà, prima di giungere in piene forze in Egitto, Jacov invia Jeudà ad istituire una Casa di Studio in Egitto. C'è da chiedersi come mai sia Jeudà e non Josef e la sua Torà dell'esilio a stabilire il programma di studi per gli anni a venire di schiavitù. Credo che la risposta sia proprio nel ruolo regale di Jeudà. Nel mandare Jeudà a fondare il *Bet Midrash*, Jacov sta facendo un'operazione totalmente diversa da quella fatta insegnando la Torà dell'esilio a Josef. La Torà dell'esilio va bene per i singoli. Se si vuole avere un orizzonte di speranza come popolo nella schiavitù dell'Egitto, nell'esilio dei figli di Cham, si deve saper guardare oltre ed insegnare la Torà di Erez Israel, la Torà del re, anche in Egitto. E questo può farlo solo Jeudà.

La radice del regno d'Israele, del concetto stesso di regalità, è prerogativa unica della casa di David, discendente di Jeudà. Da essi noi impariamo quelle che dovrebbero essere le caratteristiche di un leader in generale e di un re in particolare. Parlare: parlare con contenuti, dire quello che va detto, in modo corretto, intelligente, ma senza nascondere nulla, dicendo la verità per quanto dura sia. Parlare a qualcuno: non parlare a se stessi. Jeudà vuole avvicinarsi e parlare *nelle orecchie* di Josef. Si deve far sì che il messaggio raggiunga il destinatario altrimenti si rischia di parlarsi addosso. Azione: deve esserci coerenza tra le parole ed i fatti. Se credo in una cosa devo andare fino in fondo. E se ci vuole la guerra (in senso lato o stretto), guerra sia. Collaborazione: un vero leader distribuisce il carico e prende per se la parte più pesante. Ci sono cose che vanno fatte fare agli esperti, Naftalì corre velocemente ed è il messo per eccellenza, è lui che deve fare la ricognizione. Quando però bisogna dividersi gli obiettivi Jeudà ne prende tre per se e ne assegna uno per uno agli altri.

L'onestà nelle parole e nei fatti è la caratteristica chiave della tribù di Jeudà. Jeudà confessa le proprie responsabilità nei confronti di Tamar, Nachshon si butta nel mare e ne provoca l'apertura 'rompendo il ghiaccio' per un popolo intero, Calev non partecipa alla

maldicenza su Erez Israel per non parlare di David e di come mette assieme tutte queste qualità.

I Maestri del *mussar* insegnano che ognuno di noi è un re, almeno su se stesso, e già hanno detto i nostri Saggi nel trattato di Shabbat che tutti i figli d'Israele sono figli di Re. Ognuno di noi dovrebbe dimostrare leadership su se stesso e su coloro che lo circondano ma per fare questo si deve imparare a parlare.

Può sembrare bizzarro ma nell'era dei mezzi di comunicazione noi dobbiamo riscoprire la comunicazione. La parola si trova in esilio e noi dobbiamo redimerla a cominciare da noi stessi. Ed assieme alla parola Iddio ci redimerà presto per mezzo del Messia figlio di David.

Shabbat Shalom!
